

Proprio dove comincia il mondo

Si usa credere che chi scrive "per bambini" (ma esiste una scrittura per bambini?) sia anche un esperto d'infanzia, un pedagogista, uno psicologo. Non è così: almeno per me. La mia scrittura, per bambini e adulti, nasce dalla mia infanzia, misteriosamente, e non è basata su riflessioni educative. Se molti scrittori "per infanzia" si occupano anche di problemi educativi è soltanto perché, da noi, bisogna fare più di un mestiere per vivere. Oltre a ciò, sono serenamente convinto che il "dono" della scrittura è quello di provocare la "lettura": cioè l'esplorazione di sé nell'immaginario, nella memoria, nel sogno costruttivo e integrale del proprio corpo/mente, della propria storia. Riguardo al tema del sorriso che mi viene proposto, non posso fare altro che scegliere un brano di una mia storia, che si chiude con un sorriso: questo per dire che io non so "cosa sia" il sorriso, ma forse lo so mostrare in atto: tutto quello che è legittimo chiedere ai poeti.

Il brano che trascivo, è preso da "Lo Stralisco", un racconto lungo che ha avuto molte edizioni per ragazzi, e anche per adulti. Racconta del figlio di un ricco signore turco, costretto a vivere per strane malattie nel chiuso della sua stanza bianca. Il padre manda a chiamare un pittore di fama per abbellirgli le pareti: ma tra pittore e bambino nasce immediatamente un'amicizia immensa, e una complicità totale. Dopo molti scambi di parole, di sogni, dopo molte nominazioni del desiderio, decidono insieme di dipingere, niente meno, che il mondo. Il brano che trascivo e che conduce al "sorriso", è quando i due sono alla partenza dell'opera, e affrontano le difficoltà del cominciamento.

"Da dove cominciamo, Madurer?", chiese un mattino il pittore, dopo molti giorni di progetti e conversazioni.

"Siamo davvero pronti, Sakumat?", chiese il bambino.

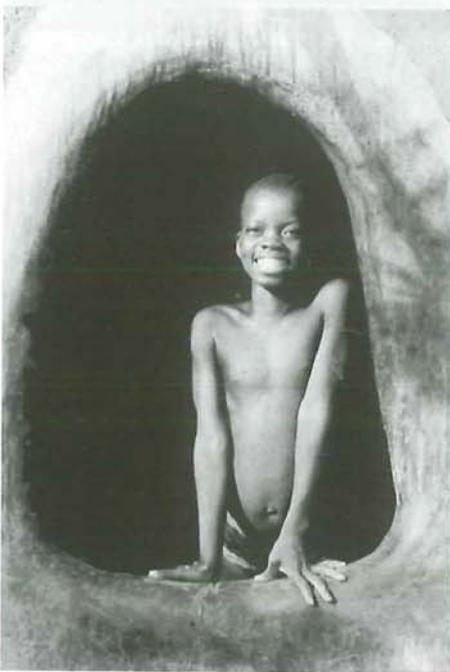
"Vedi quanti pennelli? Abbiamo

ogni tipo di colore. Il burban tuo padre ha fatto arrivare per noi gli oli e le polveri colorate più preziose tra quelli che i mercanti portano dalla Persia con i cammelli".

"Non intendevo questo, Sakumat. Io chiedo se... siamo sicuri delle cose da dipingere".

"Abbiamo qualche idea, Madurer".

"Sì, certo. Ma non bisogna sbaglia-



re".

"Perché dici questo? Perché non bisogna sbagliare?".

"Perché se sbagliamo... se non facciamo le figure come vanno fatte, dovremo tenerle per sempre".

Sakumat alzò una mano. Disse:

"Invece possiamo sbagliare, Madurer. Basterà tenere gli occhi aperti, e accorgersi degli errori. Forma cancella forma, e colore copre colore. Però ora bisogna cominciare. Se non cominciamo non possiamo fare le cose giuste, e nemmeno quelle sbagliate".

"Sì - disse il bambino - hai ragione".

"E dunque, da dove cominciamo? Quale parete dipingiamo per prima?".

"Questa. No... quella! Oppure... Vedi, Sakumat? Sbaglio già adesso, e non abbiamo nemmeno cominciato!".

"Non stai sbagliando, Madurer. Stai decidendo. Questo è sempre difficile: ma si può fare".

Sakumat attese in silenzio. Il bambino si era fatto molto serio.

"Cominciamo da questa parete - disse poi - qui, a destra della porta".

"Bene. E cosa dipingiamo?".

Ci fu un altro silenzio.

Madurer si leccava le labbra e respirava profondamente, con gli occhi spalancati. Sakumat teneva le mani appoggiate su un cuscino, davanti a sé.

"Abbiamo parlato di molti luoghi, ricordi?", disse.

"Sì, ricordo. Ma aspetta un poco, per favore. È proprio difficile sce-

*Quando raccontare
è dipingere sorrisi*

di ROBERTO PIUMINI*

gliere".

"Noi non abbiamo fretta, Madurer. Nessuna fretta davvero".

"Cominciamo con la montagna. Ricordi quando abbiamo parlato del prato fiorito e del pastore Mutkul? Facciamo la montagna dove vive Mutkul!".

"Quella soltanto, Madurer?".

"No, certo! Anche le montagne intorno. Non tutte le montagne del mondo... facciamo delle montagne".

Sakumat non chiese altro: si mise al lavoro. Con un carboncino tracciò le linee di una grande vallata, schizzando vette rocciose intorno. Indicò con tratti leggeri le zone di bosco, definì sul fondo della valle i campi coltivati. Tratteggiò un gruppo di case di pietra e una strada che si arrampicava sul monte, sparendo a tratti in avvallamenti pietrosi.

Dietro di lui Madurer guardava incantato. Ogni tanto si spostava inquieto, seguendo con il capo e il corpo i segni del carboncino sulla parete. Poi, calmato, sedeva sui cuscini e osservava a occhi chiusi, godendosi le svelte aggiunte di Sakumat, ammirando il nascere ed ampliarsi degli spazi nella pittura.

"Quello che cosa è, Sakumat?".

"Forse un macigno. O una capanna. Vuoi che sia una capanna?".

"Certo. È vicino al grande campo... Può essere la capanna del contadino".

"Però, Sakumat, è davvero una capanna? Tu volevi fare la capanna? Sembra un macigno".

"È solo uno schizzo, Madurer. Niente è ancora finito. Potrebbe essere un macigno. E può essere la capanna del contadino".

Il pittore, con tocchi leggeri, aggiunse qualche segno, e formò l'immagine della capanna.

"È la capanna di un amico di Mutkul!", sbottò entusiasta Madurer.

"Come si chiama? - chiese Sakumat senza voltarsi - Non ricordavo che Mutkul avesse un amico".

"Nella storia non c'era, infatti! Però Mutkul poteva avere un amico contadino, vero?".

"Certo che poteva. Era un uomo socievole, anche se stava bene con le sue capre e il suo cane".

"Allora facciamo che si chiamava Insubat!".

"Sì, questa è la capanna di Insubat.



Aveva molte pecore, Insubat?".

"No, perché non era un pastore: era un contadino. Aveva un bue per tirare l'aratro e anche un asino vecchio dal muso peloso".

Sakumat schizzava rapidamente.

"Ecco, questo è il piccolo recinto per il bue e l'asino - disse - è qui, dietro la capanna".

Madurer si era di nuovo alzato e



guardava ansioso la parete.

"E la capanna di Mutkul, dove la mettiamo?".

"Ci penseremo oggi, Madurer - disse il pittore - ora siamo un po' stanchi. E fra poco arriverà il burban".

Più tardi, nel pomeriggio, mentre sfogliavano insieme un libro che mostrava molti insetti dalle lunghe zampe, il bambino chiese:

"E il grande macigno, Madurer?".

"Quale macigno?".

"Quello che... quello che poteva essere un macigno, e dopo è diventato la capanna di Insubat. Quello che non era ancora la capanna... Il macigno che avrebbe potuto esserci, insomma...".

"Sì, ricordo. Cosa vuoi sapere?".

"Dov'è?".

Non lo so, Madurer. Non esisteva ancora... C'era qualcosa, là, e abbiamo deciso che è la capanna di Insubat. C'è solo la capanna di Insubat".

"Ma avrebbe potuto esserci anche il macigno, vero? E se non c'è, dov'è? Voglio dire, non esiste proprio per niente? Non c'è?".

Sakumat stava per rispondere, ma si trattenne. Tacque per qualche istante. Poi disse:

"Forse è dall'altra parte della montagna. È sul lato che non vediamo".

Madurer prese a sfogliare il libro.

"Facciamo che è dall'altra parte della montagna - disse - quella dove ci sono anche i ladri di bestiame. È lì, proprio in un bosco di cedri. Non è mai completamente illuminato dal sole, perché i rami dei cedri sono fit-tissimi".

"Allora dev'essere un po' coperto di muschio", disse Sakumat.

"Di che colore è il muschio? - chiese il bambino, continuando a sfogliare il libro - Io ho letto che è verde. Ma è verde come questa farfalla? È verde così il muschio?".

"Un po' più scuro. Assomiglia al verde di... questa parte del disegno. Ma ci sono molti tipi di muschio, e certamente esiste un muschio più chiaro. Forse esiste un muschio dello stesso colore della farfalla".

"Tu l'hai visto?".

"No. Non c'è molto muschio, in questa regione. Ma più a Sud e anche a Nord, fra le montagne alte, se ne trova moltissimo. Così dicono i

viaggiatori".

Madurer alzò la faccia.

"Se esiste davvero - disse - e se la farfalla ci va sopra, nessuno la può vedere, perché ha lo stesso colore".

"Sì, è così - disse Sakumat - Come la lucertola sulla roccia".

Madurer rise brevemente. Poi disse:

"Tu credi che la farfalla sappia di esistere, quando è sul muschio verde chiaro?".

Anche Sakumat rise.

"Sì. Credo che sappia di esistere allo stesso modo di quando vola, o è in riva a una goccia d'acqua...".

"Io invece credo che lo sappia un po' meno", disse Madurer continuan-

do la sua risata leggera.

(da "LO STRALISCO" Einaudi/
Einaudi ragazzi. Cap. 6, parz.)

* - Scrittore, particolarmente attento al mondo dell'infanzia; ha collaborato alla realizzazione del programma televisivo per i più piccoli L'Albero Azzurro della RAI.

Il decoder di un mondo a pagamento

Sono tanti, ai nostri giorni, i testimoni del sorriso. Due, fra tutti, ci sembrano adatti ad una conversazione sul tema, Madre Teresa di Calcutta, capace di fare del sorriso una preghiera, e il Nobel per la letteratura Dario Fo, dal sorriso lucido e irriverente, fustigatore dei potenti tanto da sguainare la famosa frase: "una risata vi seppellirà".

Lei, che ha fatto del sorriso la propria professione, cosa ne pensa, come nasce e cosa provoca?

Io faccio scaturire una specie di risata, un po' isterica, che è anche una riflessione. La prima reazione è il sorriso, la risata, ma poi scatta la riflessione su cosa ti ha fatto ridere: è la reazione che definisco "isterica". Sì, io parlo di tragedie, di delinquenza, di associazione a delinquere, di presa in giro, di oppressione e di ingiustizia, riuscendo a renderle pseudodivertenti. Le cose che faccio sono tragiche, ma a scoppio ritardato; io frego un po' la gente nel senso che se ne rende conto solo dopo su cosa ha riso. Provocare il riso sull'associazione dei tumori, sull'AIDS, su cose tremende, è il mezzo che uso per contrabbandare un po' di politica. In questo senso, sono un po' anomalo tra i comici.

Le sembra giusto sorridere di situazioni drammatiche, di situazioni che mettono a nudo delle problematiche gravi?

Diceva un poeta che "una tragedia finisce sempre con una soffiata di

Conversazione con **BEPPE GRILLO**
a cura di fr. **GIUSEPPE DE CARLO**

naso". In fondo, c'è sempre un aspetto "ridicolo" in qualsiasi tipo di tragedia. A volte ci vuole coraggio, a volte ci vuole un po' di vigliaccheria, a volte, ancora, bisogna essere soli, ma si può sorridere e ridere di tutto, col risultato, spesso, di liberarsi la



coscienza. Chiaramente il sorriso di Madre Teresa di Calcutta era altro: un sorriso d'amore. Secondo me, Madre Teresa dovremmo esserlo un po' tutti e, forse, lo siamo almeno in una piccola parte, altrimenti non si spiegherebbero tutte queste corse per la solidarietà che si fanno in questo periodo. Chiunque fa solidarietà, chiunque si inventa qualcosa da dare e fare per gli altri: sembra quasi che abbiamo un complesso di inferiorità verso quelli che soffrono.

Possiamo sorridere e ridere di tutto, anche delle tragedie. Ma, non può diventare a volte una sorta di "esorcismo", di liberazione per non metterci in discussione?

Certamente, come dicevo, la cosa è un po' schizofrenica. È chiaro che sono le stesse cose e nascono dalla stessa fonte, il ridere e il piangere. Sono due ottiche, due sistemi che scaturiscono dagli stessi sentimenti. A volte, il sorridere viene preso come mancanza di rispetto, invece, in fondo, è solo un atto di paura. Sì, una risposta proprio alla paura di quello che ci sta attorno - la realtà, le cose, le informazioni - e che una risata può rendere più accettabile. Viviamo un momento in cui la gente non sa più assolutamente come collocarsi, non sa dove mettersi, non sa il perché fa quel determinato lavoro, non sa cosa potrà fare il figlio fra dieci anni. È messa un po' così e, allora, si ferma, sciopera, non va a scuola, butta la roba. La gente percepisce che bisogna cambiare qualcosa, ma non sa esattamente né cosa né come; si